

Intervista a Herwig Wolfram

a cura di
Giuseppe Albertoni

Estratto da Reti Medievali Rivista, IX - 2008

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Intervista a Herwig Wolfram

a cura di Giuseppe Albertoni

1. *Formazione: tra Vienna e Los Angeles*

1.1. *Lei si è formato culturalmente nella Vienna degli anni Cinquanta, durante un difficile periodo della storia austriaca. Quanto l'atmosfera di quegli anni ha influito sul Suo interesse per la storia e, in particolare, per la storia medievale?*

Già frequentando le prime classi di un ginnasio viennese (1945-1948) mi fu chiaro che avrei studiato storia. Tutto ciò avvenne autonomamente, a prescindere sia dalle circostanze esterne, che sicuramente non erano proprio favorevoli, sia dagli insegnanti, che nell'immediato Dopoguerra erano di qualità assai diversa. In ogni caso, già nel corso degli ultimi anni del ginnasio (1950-1952) ebbi un ottimo insegnante di storia, interessato, però, solo alla storia moderna. Una volta iscritto all'Università, nel semestre invernale 1952-1953 ebbi la grande fortuna di imbartermi in Heinrich von Fichtenau (cfr. risposta 1.2). Fu così che la decisione di studiare storia medievale fu presa per sempre.

1.2. *Tra le figure principali che negli anni Cinquanta operavano presso l'Università di Vienna spicca proprio quella di Heinrich von Fichtenau, che aveva*

Herwig Wolfram è nato a Vienna nel 1934. Un breve profilo e un elenco selettivo delle sue pubblicazioni sono reperibili all'url <http://www.univie.ac.at/Geschichte/_wolfram.html>. L'intervista è pubblicata parallelamente, con l'esclusione del paragrafo 6, anche in H. Wolfram, Origo. *Ricerca dell'origine e dell'identità nell'alto Medioevo*, a cura di G. Albertoni, Editrice Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni culturali - Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Trento 2008 (Labirinti, 112), dove è reperibile anche una bibliografia degli scritti completa.

pubblicato da poco il suo Impero carolingio¹, un libro che si impose non solo per l'accuratezza dell'analisi, ma anche per la tensione morale che l'attraversava. Quanto quest'opera e l'insegnamento di Fichtenau hanno inciso sulla Sua formazione e sulla scelta dei Suoi ambiti di ricerca?

Chi, come me, giungeva all'Università di Vienna nell'ottobre del 1952 per studiarvi Storia e Latino, in Filologia classica si imbatteva in studiosi di altissimo livello come Albin Lesky (1896-1981) e Walther Kraus (1902-1997), in Storia invece "solo" in un professore quarantenne, non ancora ordinario*, di nome Heinrich von Fichtenau (1912-2000). Quest'osservazione forse può rivelare una certa superficialità, ma corrisponde all'impressione che poteva avere un diciottenne. Probabilmente, si potrà dire, la matricola non era in grado di capire il professore di Storia austriaca, Alphons Lhotsky (1903-1968), a sua volta uno studioso eccellente. Così fu, in realtà. Infatti, quando vidi per la prima volta Lhotsky pensai che Franz Grillparzer (1791-1872) fosse risuscitato; ed io ero ancora nelle tenebre di un maturando, che pensava di dover disapprovare il maggior autore e poeta austriaco. Da allora naturalmente questo giudizio è cambiato e sia le opere di Lhotsky, sia quelle di Grillparzer fanno parte delle mie letture costanti. Ma a quei tempi era così: il legame con Heinrich von Fichtenau determinò il resto della mia vita e non solo per quel che riguarda il lavoro. Egli fu responsabile della mia permanenza a Vienna e del fatto che mi sia dedicato al medioevo, benché all'inizio mi sembrasse più interessante il Settecento. In ogni caso bisogna mettere in chiaro una cosa: l'*Impero carolingio*, l'innovativa opera di Fichtenau, aveva entusiasmato sicuramente i neofiti e l'estero (il libro fu tradotto in italiano, francese e inglese), ma negli ambienti culturali di lingua tedesca non ebbe quell'immediato riconoscimento che oggi ci si aspetterebbe (cfr. anche Zöllner nella risposta 1.3). Al contrario, allora si parlò molto di *Arenga*, un altro libro di Fichtenau dedicato allo studio della teoria politica, un'opera che diede nuovi impulsi alla ripresa delle scienze ausiliarie della storia². È un segreto di Pulcinella il fatto che *Intitulatio I.*, la mia tesi d'abilitazione, ne sia stata influenzata da un punto di vista formale³. (In ogni caso non nel contenuto, poiché le formule documentarie analizzate nei due libri adempiono compiti totalmente diversi e, di conseguenza, hanno anche presupposti diversi. Il legame tra antichità e medioevo, tuttavia, sussiste in ambedue i casi: cfr. 1.4).

¹ *Das Karolingische Imperium. Soziale und geistige Problematik eines Großreichs*, Fretz & Wasmuth, Zürich 1949 (traduzione italiana: *L'Impero carolingio*, Laterza, Bari 1958 ed edizioni successive).

* In questo periodo Fichtenau aveva la qualifica di *Extraordinarius (n. d. T.)*

² H. Fichtenau, *Arenga. Spätantike und Mittelalter im Spiegel von Urkundenformeln*, Böhlau, Wien 1957 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 18).

³ Cfr. H. Wolfram, *Intitulatio I. Lateinische Königs- und Fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Böhlau, Wien 1967 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 21).

1.3. Quali altri studiosi oltre a Fichtenau considera Suoi maestri?

A prescindere da Lhotsky (cfr. 1.2), tra gli storici viennesi bisognerebbe ricordare i modernisti Hugo Hantsch (1895-1972) e Heinrich Benedikt (1886-1981), oltre a Artur Betz (1905-1985). Quest'ultimo trasmetteva tradizionali ma fondamentali conoscenze in Storia Antica, condite però da un'involontaria nota comica e folcloristica. Il medievista Leo Santifaller (1890-1974), di cui sarei stato successore – sia pur non immediato – come direttore dell'Institut für Österreichische Geschichtsforschung, l'ho conosciuto solo durante il cinquantanovesimo corso dell'Institut stesso (1957-1959) e con lui ho instaurato un rapporto molto cordiale. Inoltre c'era un docente di Storia Medievale e di Storia Austriaca di nome Erich Zöllner (1916-1996). Studioso perseguitato per motivi razziali tra il 1938 e il 1945, egli già nel 1939, a soli 23 anni, aveva completato *Die Völker im Frankenreich*, un'opera pionieristica che fu pubblicata solo nel 1950⁴ e che, come *L'Impero carolingio* di Fichtenau, non ebbe né a Vienna né in Austria il riconoscimento che avrebbe meritato. I Viennesi e la medievistica austriaca nel suo complesso allora si basavano ancora troppo sulla tradizione o su ciò che poteva essere spacciato facilmente per tradizione: in fin dei conti già prima di Fichtenau e Zöllner c'erano stati un Hans Hirsch (1878-1940) e Otto Brunner (1898-1982).

Benché non sia stato suo allievo in senso stretto, più degli storici sopra menzionati mi ha influenzato Gerhart B. Ladner (1905-1993), attivo a lungo a Los Angeles⁵. Ladner fu l'autore di *Idea of Reform*⁶, un libro che Giovanni XXIII, stando a una sua dichiarazione, avrebbe consultato prima della convocazione del Concilio Vaticano II, e di un'iconografia papale in più volumi. Egli si era abilitato già nel gennaio del 1938, quando Hans Hirsch, il direttore dell'Institut, aveva fatto approvare la sua abilitazione, andando contro l'opposizione evidente e non oggettiva di alcuni colleghi. La tesi d'abilitazione di Ladner – *Theologie und Politik vor dem Investiturstreit*⁷ – è d'altra parte tuttora un'opera fondamentale, ristampata ancora pochi anni or sono. Essa uscì come secondo volume delle *Veröffentlichungen* dell'Institut, precedendo temporalmente il primo volume, che Otto Brunner aveva riservato al suo epocale *Land und Herrschaft*. Ladner ha sempre indicato Hans Hirsch come colui che non solo aveva salvato la sua vita, ma anche quella di suo padre e di suo fratello (la madre era morta nel 1936). Con l'abilitazione, infatti, Ladner raggiunse la qua-

⁴ E. Zöllner, *Die politische Stellung der Völker im Frankenreich*, Universum Verl.-Ges., Wien 1950 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Bd. 13).

⁵ Si vedano a tal proposito: G.B. Ladner, *Erinnerungen*, a cura di H. Wolfram e W. Pohl, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 1994 (Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl. 617) e la dedica del mio libro *Das Reich und die Germanen*, Siedler, Berlin 1990 (1992²).

⁶ G. B. Ladner, *The Idea of Reform: its impact on Christian thought and action in the age of the fathers*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1959.

⁷ G. B. Ladner, *Theologie und Politik vor dem Investiturenstreit*, Rohrer, Baden b. Wien 1936, ristampa Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1968.

lifica di professore universitario e fu chiamato al Pontifical Institute di Toronto. Di conseguenza non dovette sottostare alle quote che regolavano l'ingresso dei profughi negli USA e in Canada, da cui i professori universitari erano esclusi, e, ancora nel 1938, poté emigrare da Roma, dove risiedeva dal 1934 come borsista, in Inghilterra e poi in Canada, dove raggiunse il padre e il fratello.

Vorrei indicare come “maestri” in senso proprio solo Ladner e Fichtenau. D'altra parte, proprio Fichtenau ha affermato che «chi intraprende nuove strade e vuole studiare qualcosa di nuovo comunque non ha un maestro».

1.4. *Le Sue due prime monografie, Splendor imperii e Intitulatio I.⁸ sono dedicate al tema della regalità e riprendono, innovandoli, alcuni temi classici della storiografia tedesca degli anni Venti e Trenta, come, per esempio, quello della sacralità e della simbologia regia. Come è giunto a questi temi e come si è rapportato alla tradizione storiografica precedente?*

Gli argomenti di questi due libri sono “tradizionalmente tedeschi” solo a un primo sguardo. Se, dopo la loro pubblicazione, si fosse chiesto un parere a tal proposito a medievisti tedeschi tradizionali, essi avrebbero confermato quest'opinione in positivo o, più probabilmente, in negativo. In realtà nei due libri si analizzano gli elementi e la persistenza in Europa della teoria politica dell'antichità (soprattutto quella latina) e la sua semantica, un tema che ho ripreso da Fichtenau e ho sviluppato autonomamente (cfr. 1.2). Nel caso di *Splendor imperii* si tratta di una ricerca semantica condotta soprattutto in fonti letterarie a partire dall'antichità classica sino al medioevo e oltre. Tale ricerca era finalizzata a sondare il significato del concetto politico di “splendore” in generale e non solo in riferimento alla regalità d'età medievale. *Intitulatio I.*, la mia tesi d'abilitazione, invece consiste in una ricerca attorno a una formula documentaria, condotta sia dal punto di vista della Diplomatica e delle Scienze ausiliarie della storia, sia da quello della Semantica. Ciò significa che in primo luogo si è verificato l'attestato paleografico dell'originale (è stato possibile nel corso di quest'opera addirittura chiarire e accertare una certa lettura di diplomi merovingi); poi è stata valutata criticamente la tradizione delle copie successive e, infine, si è interpretato il significato del titolo, inteso come autodichiarazione del sovrano e del suo *entourage*. La critica internazionale riconobbe che in tal modo era stata intrapresa una nuova via, non sempre – e non da ultimo in Germania – accolta con approvazione⁹. Il lavoro fu definito un'opera pionieristica da František Graus, allora ancora a Praga, e

⁸ H. Wolfram, *Splendor imperii. Die Epiphanie von Tugend und Heil in Herrschaft und Reich*, Böhlau, Graz-Köln 1963 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 20,3) e H. Wolfram, *Intitulatio I. Lateinische Königs- und Fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Böhlau, Graz-Wien-Köln 1967 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 21).

⁹ Cfr. H. Wolfram (a cura di), *Intitulatio II. Lateinische Herrscher- und Fürstentitel im neunten und zehnten Jahrhundert*, Böhlau, Wien-Köln u. a. 1973 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 24), p. 7 con nota 1.

ottenne il favore di Helmut Beumann e Walter Schlesinger (Marburg), di Karl Hauck (Münster), di Albert Bruckner (Basilea), e di Karl Ferdinand Werner (Parigi). Altri, come Carlrichard Brühl (Gießen), inizialmente lo disapprovarono, ma successivamente cambiarono totalmente la loro opinione¹⁰. Benché abbia ormai più di quarant'anni e sia da tempo esaurito, *Intitulatio I*. non solo è stato completato da altri due volumi, ma ha mantenuto la sua attualità e tuttora continua a essere citato con frequenza.

1.5. *Nella sua autobiografia intellettuale Georges Duby, facendo riferimento al suo primo libro, la famosa monografia sul Mâconnais¹¹, ricordava come, solo rileggendolo molti anni dopo, s'accorse che da esso era scaturito «tout ce que j'ai produit par la suite»¹². Con che spirito rilegge, oggi, le Sue prime opere e che rapporto le sembra abbiano con la Sua produzione successiva?*

Non posso che sottoscrivere la dichiarazione di Georges Duby. Nei miei primi libri ho cercato di coniugare il metodo storico con quello filologico, come continuo a fare tuttora.

1.6. *Non sempre si ricorda che tra il 1968 e il 1969 Lei ha insegnato a Los Angeles, in California. La contestazione di quegli anni ha influenzato il Suo modo di fare storia? In particolare il nuovo interesse nei confronti del concetto di identità etnica nato negli USA in seguito alle rivendicazioni dei movimenti dei neri e degli ispanici ha avuto un ruolo nello sviluppo della Sua concezione dell'identità?*

Il professor Gerhart B. Ladner (cfr. 1.3) riuscì a convincere il Department of History at UCLA (University of California at Los Angeles) a invitarmi per l'anno accademico 1968-1969 come *Associate Professor overscale* (a causa dello shock determinato dallo Sputnik russo ottenni uno stipendio pari quasi a quello di un ordinario) per sostituire Lynn T. White Jr. Partii con tutta la mia famiglia – allora eravamo in cinque – per Los Angeles, dove vivemmo l'anno più importante e memorabile della nostra vita, sul quale ci sarebbe da scrivere un libro. Naturalmente il mio interesse nei confronti dell'identità, della polietnia e della multiculturalità – in realtà già presente – si accrebbe a Los Angeles. Inoltre l'insegnamento delle discipline umanistiche presso l'UCLA era allora fortemente caratterizzato dalla cultura ebraica europea. Ebbi così l'enorme fortuna, potremmo dire la grazia, di vivere, almeno in parte, quell'atmosfera culturale, quello stile di vita, quel mondo intellettuale che fu sottratto in modo infame all'Austria, anche per colpe proprie, nel 1938. A Los Angeles conobbi molti uomini e studiosi illustri, in particolare feci la conoscenza

¹⁰ Cfr. C. Brühl, *Deutschland - Frankreich. Die Geburt zweier Völker*, Böhlau, Köln 1990.

¹¹ G. Duby, *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*, Colin, Paris 1953.

¹² G. Duby, *L'histoire continue*, Odile Jacob, Paris 1991, p. 85.

di Gustav von Grünebaum, chiamato da noi tutti lo “sceicco”, il fondatore e capo dei famosi UCLA Near Eastern Studies. Viennese di nascita, parlava più di trenta lingue, tra cui naturalmente anche l’arabo e il persiano. Non ho più conosciuto un genio linguistico del suo livello e nemmeno qualcuno che fosse di più vasti orizzonti e avesse una formazione generale più ampia.

2. *L’incontro con Wenskus e la teoria dell’etnogenesi*

2.1. *In Italia Lei è conosciuto soprattutto per le Sue ricerche sulle etnie altomedievali condotte a partire da un approccio etnogenetico. Quando si è imbattuto per la prima volta nel concetto di etnogenesi, decidendo di farne oggetto del Suo studio?*

Sia in *Splendor imperii* (pubblicato nel 1963), sia in *Intitulatio I.* (pubblicato nel 1967) si pose il problema dell’origine etnica e della polietnia, ad esempio per chiarire lo *splendor natalium* degli Amali oppure titoli come «Rex Huni-rix Vandalorum et Alanorum» o «Carolus gratia Dei rex Francorum et Lango-bardorum ac patricius Romanorum (vir inluster)». Così mi familiarizzai quasi naturalmente col contenuto del “concetto di etnogenesi”^{*}, anche se allora non lo conoscevo ancora e, per questo, non lo potevo utilizzare. (Per un maggior approfondimento di questi aspetti si vedano soprattutto le risposte 2.6 e 2.9).

2.2. *Lo studio delle etnie altomedievali ha vissuto un importante rinnovamento agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso grazie alla pubblicazione di Stammesbildung und Verfassung di Reinhard Wenskus¹³. Prima di entrare nel merito di quest’opera e della sua influenza sui Suoi studi, potrebbe soffermarsi brevemente sulla figura di Wenskus, ricordando al pubblico italiano, che forse poco lo conosce, chi era e in che contesto giunse alla stesura del suo libro?*

Reinhard Wenskus (1916-2002) era originario della regione dello Njemen, che oggi appartiene alla Lituania, come del resto all’epoca della sua gioventù. Per questo non solo è sbagliato, ma è addirittura grottesco indicare come austriaco proprio lui, che proveniva dall’angolo nord-orientale più esterno dell’area linguistica germanofona. Wenskus, dunque, crebbe in un territorio tedesco-baltico-slavo, circostanza che può spiegare il suo interesse per i fenomeni etnici e, con ciò, la genesi della sua opera principale. La sua origine e la sua formazione, però, possono spiegare anche il perché egli avesse dedicato un’insufficiente attenzione all’importanza avuta da Roma nella formazione dei popoli altomedievali. Secondo la testimonianza di sua figlia Ota Wenskus, professo-

* In italiano nel testo tedesco (n. d. T.).

¹³ R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Böhlau, Köln-Graz 1961.

ressa di Latino medievale presso l'Università di Innsbruck, in età avanzata egli riconobbe questo deficit, di cui si dispiacque. Wenskus ebbe un'infanzia e una giovinezza disagiate, poté sostenere l'esame di maturità solo dopo la conclusione della Seconda Guerra mondiale e iniziare i suoi studi universitari a Marburg nel 1949, a trentatré anni. Egli si abilitò nel 1959, col suo *Stammesbildung und Verfassung*. Dopo la pubblicazione del libro, avvenuta nel 1961, fu chiamato nel 1963 come professore ordinario di Storia medievale presso l'Università di Göttingen, a cui rimase fedele sino al pensionamento, avvenuto nel 1981. Wenskus era uno storico poliedrico e sarebbe un errore valutarlo solo in base alla sua opera maggiore, che in ogni caso fece epoca. Egli fu uno dei primi curatori della nuova edizione del *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, il cui trentacinquesimo e ultimo volume è apparso nel 2007 (senza contare due volumi di indici apparsi nel 2008), e scrisse a proposito della nobiltà sassone e dello Stato prussiano dell'Ordine teutonico. Fu proprio quest'ultimo ambito di ricerca a risultare decisivo nella scelta del suo successore, che cadde su Hartmut Boockmann, purtroppo scomparso prematuramente.

2.3. *Come avvenne il Suo incontro con Wenskus?*

Conobbi Reinhard Wenskus quasi esclusivamente tramite il suo *opus maximum*. Non ho mai seguito una sua lezione. Di conseguenza, quando talvolta si dice che sarei stato un suo allievo si fa un errore. L'ho incontrato di persona ad alcuni convegni del *Konstanzer Arbeitskreis* sull'isola di Reichenau, dove una volta facemmo assieme una passeggiata e discutemmo sulla possibilità che il giudice dei Goti occidentali nel IV secolo in gotico fosse definito col termine *kindins*. Inoltre su mio invito Wenskus partecipò nell'ottobre del 1978 al primo Simposio sull'alto medioevo di Zwettl dell'Accademia austriaca delle Scienze (*Zwettler Frühmittelalter-Symposion*). In tale contesto salutò con favore la mia iniziativa di stabilire dei contatti con i colleghi dell'Europa centro-orientale, il tutto in un'epoca nella quale nulla faceva presagire una "svolta". Ma io, in quanto cittadino di uno stato neutrale come l'Austria e membro dell'Accademia austriaca delle Scienze, avevo molte possibilità che colleghi di altri paesi europei non potevano avere nell'allora blocco orientale.

2.4. *In che maniera Stammesbildung und Verfassung ha influenzato il Suo interesse per le etnie altomedievali e ha guidato le Sue ricerche successive?*

Mi imbattei in questo libro per la prima volta mentre stavo lavorando a *Intitulatio I* e vi trovai una spiegazione per la formazione delle *gentes* da molti popoli come processo politico, sorretto da istituzioni, un processo ben riflesso, per esempio, dal titolo regio vandalo nella formula *rex Vandalarum et Alanorum*. Ma potei anche comprendere perché Carlo Magno dal 5 giugno del 774 per tutta la vita dovette citare nel suo titolo regio i Longobardi, ma non gli Aquitani o i Bavari, come invece fecero i *subreguli* da Ludovico il Pio in poi. In quel periodo, tuttavia, trovai molti stimoli anche in Christian Courtois (cfr. 2.5).

2.5. *Molti, oggi, concordano nel ritenere che Stammesbildung und Verfassung abbia segnato una svolta epocale negli studi sui popoli barbarici, anche se, come recentemente affermato da Stefano Gasparri, vi è chi pensa che tale svolta sia avvenuta «forse al di là delle intenzioni stesse del suo autore, che era molto legato a una letteratura di tipo tradizionale»¹⁴. Cosa ne pensa di questa valutazione? Qual è oggi, a quasi cinquant'anni dalla sua pubblicazione, il Suo giudizio sul discusso libro di Wenskus?*

(1) Questo giudizio in linea di massima è valido per tutti i nostri lavori. Che lo si voglia o meno, tutti iniziamo da una base tradizionale e poi cerchiamo nuove vie, lungo le quali chi più, chi meno si inoltra in una terra inesplorata e riesce a convincere la comunità scientifica a seguirlo/la, in modo tale da poter influenzare il progredire della disciplina. Io, per esempio, non avrei mai pensato che il mio libro sui Goti sarebbe divenuto un'opera-standard, con quattro (tra poco cinque) edizioni, un'edizione speciale abbreviata e traduzioni in italiano, inglese, francese, russo e polacco.

(2) Stefano Gasparri ha pienamente ragione per quel che riguarda la letteratura di cui Wenskus fece uso. Tuttavia dobbiamo ricordare che non aveva alternative. Negli anni Cinquanta per lo più vi era solo una bibliografia che, dal punto di vista odierno, appare ideologicamente sospetta. Wenskus, tuttavia, aveva anche consultato un'immensa quantità di fonti, con le quali aveva corretto in modo decisivo questa bibliografia in parte "fatale", dopo di che l'origine e la formazione dei popoli non poterono più essere spiegati come un fenomeno genetico-biologico o addirittura razzistico, ma apparvero compiersi come processo storico-politico aperto. Per dirla in modo forse troppo schematico, Wenskus ha per così dire "denazificato" la letteratura in lingua tedesca di cui disponeva. In ogni caso, si può rimproverare a Wenskus di aver utilizzato troppo poco la letteratura non tedesca. Per esempio, non mi sembra che si sia confrontato con le tesi di Christian Courtois benché, stando alla bibliografia del suo libro, conoscesse *Les Vandales et l'Afrique*¹⁵.

2.6. *Tra gli aspetti centrali dell'approccio di Wenskus oggi messi in discussione vi è in particolare la teoria sui "nuclei di tradizione" (Traditionskerne), la cellula di base attorno alla quale si sarebbero costituite le identità etniche altomedievali. Essa è giudicata per lo più retaggio di un approccio élitario allo studio delle etnie, poiché, come ha ben espresso Walter Pohl, «il concetto del nucleo di tradizione suggerisce un centro di rango elevato, chiuso in se stesso, che conserva la tradizione», lasciando fuori «il processo più difficilmente dimostrabile, nel quale l'identità etnica si forma come comunanza*

¹⁴ S. Gasparri, *Tardoantico e alto Medioevo: metodologia di ricerca e modelli interpretativi*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II, *Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, Sezione IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. Carocci, vol. VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, Salerno, Roma 2006, p. 32.

¹⁵ C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Arts et métiers graphiques, Paris 1955².

crescente da piccoli gruppi sparsi»¹⁶. Concorda con questo giudizio del Suo allievo più famoso o pensa che abbia ancora senso usare il concetto di “nucleo di tradizione”?

(1) Il *team* viennese non forma un blocco monolitico, che costringe i suoi membri a una “linea di partito”, ma è costituito da ricercatori che pensano con la loro testa e che elaborano, sostengono e rigettano liberamente le proprie opinioni.

(2) Se accettiamo che la lingua degli storici sia una lingua corrente elevata, allora dobbiamo fare i conti anche col fatto che le parole e i concetti usati in questo particolare linguaggio siano soggetti a cambiamenti, sino a giungere al logorio del loro significato. Per questo di volta in volta bisogna verificare il loro impiego per evitare equivoci. Di conseguenza, chi come studioso vuole rimanere fedele a se stesso, deve essere pronto a cambiare le sue opinioni e il suo linguaggio. Per esempio, al convegno su *Leges-Gentes-Regna* (organizzato da Gerhard Dilcher) che si è svolto nel giugno del 2004 a Fürstfeldbruck, in Baviera, Daniela Fruscione mi ha detto: «Anche Lei un tempo era più germanico, signor Wolfram». E in effetti la mia prima pubblicazione a carattere scientifico è stata pubblicata nel 1960, cioè ben quarantotto anni fa. Fin non molto tempo addietro questi quarantotto anni avrebbero corrisposto a una vita e mezzo di un uomo. Ma già negli anni Novanta, nel corso di convegni negli USA o in Svezia, mi è accaduto che dei colleghi durante le presentazioni tra il meravigliato e lo spaventato mi chiedessero se fossi veramente lo stesso Wolfram che da tempo avrebbe dovuto già esser morto o, qualora fossi stato veramente lui, che avrebbe almeno dovuto portare una barba bianca lunga sino ai piedi.

(3) Walter Pohl ha di conseguenza pienamente ragione nella sua critica al concetto di “nucleo di tradizione”. Anch’io non parlo più di “nucleo di tradizione”: si vedano i miei *Gotische Studien* o il mio saggio *Terminologisches*¹⁷, dove mi confronto anche con la critica, effettivamente fondata, secondo la quale il concetto di “nucleo di tradizione” verrebbe trattato come soggetto della tradizione, mentre la tradizione stessa sarebbe accettata come qualcosa di dato oggettivamente. Per fare un esempio: il nome dei Goti rimase in uso per mille anni; Reinhard Wenskus ha assegnato la responsabilità di questo fenomeno esclusivamente a coloro che erano portatori di una tradizione interna al popolo, e cioè al “nucleo di tradizione”. Al contrario si può dimostrare che le tradizioni, come le identità fondate loro tramite, non rimangono in vita solo in base all’autopercezione, ma anche a partire dalla percezione esterna. Anzi, per lo più sono causate, sviluppate e messe per iscritto da quest’ultima, e cioè

¹⁶ W. Pohl, *Le origini etniche dell’Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Viella, Roma 2000, p. 8.

¹⁷ H. Wolfram, *Gotische Studien. Volk und Herrschaft im Frühen Mittelalter*, Beck, München 2005, pp. 9 sgg. e pp. 231 sgg. e H. Wolfram, *Terminologisches*, in U. Ludwig/T. Schilp (a cura di), *Nomen et Fraturnitas. Festschrift Dieter Geuenich*, de Gruyter, Berlin 2008 (Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Ergänzungsband, 62), pp. 787-802, in particolare pp. 793-797.

quasi esclusivamente dalla letteratura greco-romana, quindi da un medium esterno al singolo popolo “barbarico”.

(4) Ma con ciò la domanda non ha avuto ancora una risposta del tutto esauriente, perché è necessario spiegare anche l'uso passato di questo concetto. Quando apparve, la ricerca genetica non esisteva ancora, per non parlare di una sua divulgazione. Esso, dunque, poteva essere salutato come un superamento di rappresentazioni biologico-deterministiche e sembrava poter sostituire l'idea dei popoli intesi come comunità d'origine geneticamente immutabili con la loro rappresentazione come comunità di tradizione politiche aperte, che si raggruppavano attorno al “nucleo di tradizione”.

(5) La terminologia di Wenskus non è da ricondurre a un fenomeno isolato della tradizione tedesca, come molto spesso si dà per scontato. Per esempio in *The Nationalities of Europe and the Growth of National Ideologies*, un libro di H. Munro Chadwick concluso negli ultimi giorni della Seconda Guerra mondiale, possiamo leggere a p. 94:

Among the northern (sc. Celtic, Germanic, Baltic, and Slavic) peoples in early times there was in each state one family which formed its *nucleus and backbone*... It is probable that before the times of written records every royal family preserved, together with its genealogy, a *traditional account of its origins and early history*. The two together may be regarded as a kind of title-deed... For the Teutonic peoples the best examples come from the Goths, the Lombards and the Swedes... They (sc. these stories) belong to a world-wide genre of *oral literature*. They always contain, in varying degree, both historical and fictitious elements... Royal genealogies and stories of the older dynasties frequently begin with deities or with (heathen) religious associations. The royal family (!) thus had their authority fortified by the sanction of religion, which was no doubt concentrated in the state sanctuary¹⁸.

Chadwick sicuramente non era un amico dei tedeschi e non sostenne questa posizione solo in attesa della vittoria finale sulla tirannia nazista e sulla sua ideologia superomistica. Tuttavia, al di là del dramma vissuto nelle trincee del tardo inverno del 1945, egli scrisse queste frasi che non si discostano in nulla di essenziale dall'interpretazione delle fonti e dalla terminologia che nelle due decadi seguenti furono divulgati da Walter Schlesinger e Reinhard Wenskus.

2.7. Tra le accuse mosse a Wenskus vi è quella di non aver rotto nettamente con la tradizione etnografica d'età nazista. Egli, infatti, aveva ripreso il suo concetto di etnicità soggettiva dall'etnologo e sociologo Wilhelm Mühlmann, in parte compromesso col regime hitleriano. Qual è il Suo giudizio?

L'accusa per quel che riguarda in particolare Wilhelm Mühlmann è sicuramente giustificata. Mühlmann, però, come sociologo non ha avuto alcuna importanza per l'interpretazione storica delle fonti, almeno per come la in-

¹⁸ H. Munro Chadwick, *The Nationalities of Europe and the Growth of National Ideologies*, Cambridge University Press, Cambridge 1945, p. 94 (citazione parziale, il corsivo è di H. W.).

tendo io. Inoltre non ho una formazione sufficiente e l'interesse per analizzare le concezioni etno-sociologiche. Per questo non ho preso in considerazione i passaggi dell'opera di Wenskus che si basano su Mühlmann. Per me era molto più importante il fatto che Wenskus per molti aspetti storici importanti si fosse basato sullo storico viennese Erich Zöllner e sulla sua opera *Die Völker im Frankenreich* (cfr. 1.3). Poiché questo libro negli anni Cinquanta non era stato discusso a Vienna, si venne a creare la situazione paradossale per cui recepì l'opera di Zöllner – ai miei occhi la sua più importante, perché la più innovativa – attraverso Wenskus.

2.8. *A prescindere da Wenskus, quali sono stati gli storici, gli etnologi o gli antropologi che maggiormente hanno influenzato il Suo approccio alle etnie altomedievali?*

Heinrich Fichtenau mi ha insegnato a pormi le domande, ma era poco interessato alla storia “barbarica” e mi voleva risparmiare un futuro da *Germanen-Wolfram*. Apprezzamento e, in parte, anche impulsi per lo studio della storia dei “primi popoli” li ho avuti – a prescindere da Reinhard Wenskus – da Walter Schlesinger (Marburg), Karl Hauck (Münster), Karl Ferdinand Werner (Parigi), Erich Zöllner (Vienna), Henrik Birnbaum (UCLA) e František Graus (Praga e poi Basilea).

2.9. *Ritiene ancora proficuo utilizzare la categoria di etnogenesi? Se sì, che Sua definizione vorrebbe proporre ai nostri lettori?*

Oggi, come del resto in passato, la parola greca *genesis* (lat. *origo*) significa origine, ma anche divenire (*Werden*) e formazione (*Entstehung*) *sine fine*, mentre con *ethnos* nella maggior parte delle lingue – escluso il neogreco nel quale designa la nazione – si indica una formazione prenazionale dal grado di sviluppo indeterminato, una minoranza o un “sottogruppo” di una nazione moderna, ma sicuramente mai, in ogni caso, un gruppo genetico. Wenskus oltretutto impiegò l'espressione *Ethnogenese* solo una volta, quasi occasionalmente come titolo di un paragrafo¹⁹.

Per i “Viennesi” la questione dell'etnogenesi si articola fondamentalmente in quattro punti:

(1) Essi studiano l'etnostoria (*Ethno-Historie*) o l'etnografia storica d'Europa dal tardo-antico al Mille. Essi si dedicano alla ricerca e alla rappresentazione dell'origine dei “primi popoli” europei, ovvero i popoli romanico-germanico-slavo-baltici*.

¹⁹ Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung* cit., p. VI, c. 8.

* Con l'espressione *frühe Völker* la storiografia di lingua tedesca è solita definire i popoli altomedievali, includendo sia i “popoli barbarici” della tradizione italiana, sia quelli dei regni romano-barbarici. Per non creare incongruenze nella traduzione del testo di Wolfram e non tradire il suo pensiero, ho ritenuto utile tradurla letteralmente con la locuzione “primi popoli” (*n. d. T.*).

(2) Essi si interrogano sul modo attraverso il quale viene fondata un'identità etnica, su come nasce il sentimento del noi e la distinzione con altre identità. Nelle scienze sociali "identità" designa la miscela, potenzialmente di sicuro esplosiva, composta dall'immagine di sé, dall'immagine dell'altro e da un'immagine desiderata. L'identità non è qualcosa che può essere imposta, nella quale si viene coinvolti senza un proprio intervento, ma al contrario è qualcosa che deve essere voluta e perseguita in modo attivo dal singolo. Walter Pohl in un recente saggio apparso nelle «Annales» a ragione ha dichiarato che solo l'attuale crisi del concetto di identità ha risvegliato un nuovo interesse nei suoi confronti²⁰. Di conseguenza, il concetto di identità non ha ancora cessato il suo servizio, perché non solo è utile per chiarire la formazione e l'esistenza dei "primi popoli", ma vale anche per la definizione «la nation, c'est un plébiscite de tous les jours» di Ernest Renan. Si introduce, così, la prossima questione, relativa al ruolo svolto in questo contesto dalla tradizione, termine col quale naturalmente non si intende una tradizione orale ininterrotta giunta sino ad oggi. Esso viene usato invece in analogia con la tradizione giudaico-cristiana, da lungo tempo trasmessa dalla scrittura. Non conosceremmo nulla nemmeno delle macerie della tradizione orale delle *gentes* se un tempo non fosse stata messa per iscritto.

(3) I "Viennesi" studiano la fine dei "primi popoli" o la loro trasformazione in nazioni moderne. Solo nel primo caso un'etnogenesi giunge alla sua conclusione. Fin tanto che esiste, un "primo popolo" si modifica e questo processo continua, finché da un "primo popolo" si ha una nazione moderna. E ciò avviene in misura tale che da questi popoli si formano omonimi di se stessi. Un esempio: i Bavari di metà VI secolo e i Bavaresi basso-medievali* avevano lo stesso nome e abitavano grossomodo nello stesso territorio, ma le differenze tra loro non potevano essere maggiori. La difficoltà, che da un punto di vista terminologico non abbiamo ancora superato, sta nel fatto che le fonti latine definiscono i Bavari della metà del VI secolo e i Bavaresi basso-medievali allo stesso modo come *gens* e, così, celano gli impetuosi cambiamenti avvenuti nel corso di molti secoli.

(4) Essi studiano la percezione scritta di questo processo nel passato e nel presente.

Si aggiungano due considerazioni.

I metodi usati in questo contesto sono messi in atto all'interno del tema generale "Testo e identità" e cioè come interazione dell'analisi delle fonti, dello sviluppo o dell'assunzione critica di una terminologia che renda giustizia alle fonti, e di una rappresentazione, una *narratio*, che deve rimanere sempre aperta a nuovi punti di vista. Ma voglio porre in evidenza un aspetto: i

²⁰ W. Pohl, *Aux origines d'une Europe ethnique: Identités en transformation entre antiquité et moyen âge*, in «Annales: Histoire, Sciences sociales», 60 (2005), 1, pp. 183-208.

* Entrambi definiti *Bayern* in tedesco e *Baiuvarii* in latino medievale (n. d. T.).

“Viennesi” hanno esteso l’indagine etnogenetica ai popoli non germanici. Per esempio, nel 1979 non solo è apparsa la prima edizione dei miei *Goti*, ma è stata pubblicata anche la mia edizione critica bilingue con commentario storico della *Conversio Bagoariorum et Carantanorum* (cfr. 5.4), in cui ho analizzato l’etnogenesi dei Carantani, un popolo slavo alpino²¹. Poco dopo, negli anni Ottanta, Walter Pohl ha accolto le mie sollecitazioni e ha scritto una monografia di ampio respiro sulle etnie dei Carpazi nell’età delle migrazioni barbariche e la sua grandiosa storia degli Avari (cfr. 3.1).

Senza dubbio fu la ricerca sociale russa a introdurre nella comunità scientifica il concetto di “etnogenesi”. Fu da essa che l’archeologia russa e quella dei paesi limitrofi lo mutuarono trasmettendolo all’Occidente, dove poco prima del 1980 fu accolto con favore per poter sostituire l’espressione *Stammesbildung*, divenuta ormai sospetta. Questi due concetti, però – almeno nel modo in cui io li intendo – significano da un punto di vista storico la stessa cosa, e cioè la nascita, il divenire e anche il continuo mutamento delle identità dei “primi popoli”. Entrambi caratterizzano questi popoli come processi aperti, mai conclusi, in chiara contrapposizione con la precedente visione dell’immutabilità, condizionata geneticamente, delle identità etnico-nazionali. Un’etnogenesi può essere considerata (temporaneamente) efficace quando ha prodotto un nuovo nome specifico di popolo, quando, per esempio, non si parla più “degli Slavi”, ma “degli Slavi, che sono chiamati Boemi (Moravi, Carantani)”.

3. Il libro sui Goti e la “Scuola di Vienna”

3.1. *Il principale frutto dei Suoi studi degli anni Sessanta e Settanta sull’etnogenesi fu il volume sui Goti del 1979, ben presto divenuto un’opera-standard, tradotta in molte lingue e più volte ristampata²². Questo volume “fece Scuola” e fu seguito in breve tempo da quello di Walter Pohl sugli Avari²³. Come furono recepite queste due opere? In particolare, che accoglienza ebbero in area tedesca dagli studiosi che dagli anni Settanta ruotavano attorno alle iniziative collegate a Helmut Beumann e alla serie *Nationes*?*

- (1) Con Helmut Beumann ero in rapporti e ho scritto dei contributi per i volumi V e il VI della serie *Nationes*²⁴.

²¹ H. Wolfram, *Conversio Bagoariorum et Carantanorum*, Böhlau, Wien 1979.

²² H. Wolfram, *Geschichte der Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Ethnographie*, Beck, München 1979 (edizione italiana rivista e ampliata dall’autore a cura di Maria Cesa: *Storia dei Goti*, Salerno, Roma 1985).

²³ W. Pohl, *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa, 657-822*, Beck, München 1988 (2002²).

²⁴ Per il V volume il saggio *Ethnogenesis im frühmittelalterlichen Donau- und Ostalpenraum (6. bis 10. Jahrhundert)*, pp. 97-151, ora in H. Wolfram, *Salzburg, Bayern, Österreich. Die Conversio Bagoariorum et Carantanorum und die Quellen ihrer Zeit*, Oldenbourg, Wien 1995 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband, 31), pp. 15-57 (cfr. 5.4), e per il VI volume il testo *Zusammenfassung*.

- (2) Per rispondere alla vera domanda, è necessario prima richiamare alcune osservazioni sulla tripartizione tedesca del medioevo, che solo indirettamente si basa su una semplice scansione cronologica e che, direttamente, dipende dalle principali dinastie regie. Da tutto ciò deriva la seguente suddivisione:
 - (a) *Frühmittelalter*: Merovingi e Carolingi (erroneamente indicati come “tedeschi”) sino al 911-18;
 - (b) *Hochmittelalter*: imperatori e re sassoni, salii e svevi sino al 1250;
 - (c) *Spätmittelalter*: Asburgo, Wittelsbach, Lussemburgo e poi di nuovo Asburgo sino al 1492/1500.

L'alto medioevo italiano, invece, o l'*haut moyen âge* francese definiscono un *Frühmittelalter* che si estende sino al secolo XI e che, col basso medioevo o il *moyen âge*, determina una bipartizione del periodo posto tra l'antichità e l'età moderna. Questa suddivisione corrisponde a quella angloamericana tra *early middle ages* e *later middle ages*. Già Fichtenau preferiva parlare di primo e secondo medioevo al posto della tripartizione tedesca, uso nel quale l'ho seguito volentieri, soprattutto quando negli USA vidi che *the early middle ages*, i quali coi loro antecedenti antichi ricoprivano un millennio pieno, sempre più si stavano affermando come disciplina a se stante. Quando, però, nell'estate del 1969 tornai in Austria, non trovai un'adesione particolarmente amichevole alla trasmissione delle mie esperienze americane.

(3) Come conseguenza del Sessantotto in Germania e in Austria la ricerca sul *Frühmittelalter*, che già prima era vista come preludio al “vero” medioevo, fu considerata in generale come minimo superata e, in ogni caso, non degna di costituire una disciplina a parte. In Germania le cattedre i cui titolari si erano dedicati soprattutto al *Frühmittelalter* quando dovettero essere riassegnate furono date a “veri medievisti”. In Austria e Svizzera le cose non andarono molto diversamente, tanto che Walter Pohl e io con le nostre ricerche restammo relativamente isolati nell'ambito linguistico tedesco. Quando l'eccitazione del Sessantotto si è venuta placando, di colpo i nostri libri sugli Avari e i Goti sono divenuti delle opere-standard e si disse addirittura che senza i “Viennesi” in ambito tedesco non ci sarebbe stata alcuna ricerca e rappresentazione dei “primi popoli”. Ma anche questa situazione nel frattempo è cambiata totalmente. Oggi abbiamo a sufficienza colleghi tedeschi con cui confrontarci; con essi lavoriamo in modo eccellente e in piena comunione di intenti. Ciò vale in particolare anche per il germanista Wolfgang Haubrichs di Saarbrücken (cfr. 3.3).

3.2. *I Suoi studi e quelli di Suoi allievi diretti o indiretti – penso in particolare al già ricordato Walter Pohl o a Patrick Geary – sono stati accolti per lo più con grande interesse dalla comunità scientifica. Quali sono stati i principali progetti internazionali in cui vi siete inseriti e che esito hanno portato?*

(1) Poiché si cita Patrick Geary, vorrei spendere su di lui alcune parole. Nell'estate del 1971 egli prese parte al mio seminario di Diplomatica, orga-

nizzato da Boyd Hill all'University of Colorado at Boulder. Da allora siamo rimasti in stretta amicizia e siamo legati personalmente e scientificamente. Geary collabora in diversi modi sia con l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung (l'attuale direttore è il mio vecchio allievo Karl Brunner), sia con l'Institut für Mittelalterforschung dell'Accademia austriaca delle Scienze (direttore Walter Pohl). Geary e Brunner, per esempio, guidano un progetto di ricerca sulla pianta dell'abbazia di San Gallo. Allievi e allieve di Geary frequentano abitualmente entrambi gli istituti.

(2) Ma veniamo ora alla domanda: Walter Pohl ha partecipato autonomamente al mio posto al progetto dell'European Science Foundation (ESF), promosso in parte da me, intitolato *The Transformation of the Roman World*, nel quale ha dato eccellente prova della sua bravura. Da un certo punto di vista, anche se più concretamente calato nella collaborazione internazionale, Pohl (si veda l'omonima serie pubblicata da Brill) ha proseguito i simposi sull'alto medioevo di Zwettl (cfr. 2.1), che io avevo tenuto a intervalli irregolari tra il 1978 e il 1993.

(3) In modo simile si è venuta formando la collaborazione dei "Viennesi" al convegno internazionale dei medievisti che si tiene annualmente a Leeds. Nel 1980 visitai l'Università di Leeds non soltanto per tenervi una conferenza, ma, soprattutto, per stabilire dei contatti con Ian Wood. Quando questi fondò il suddetto convegno, partecipai al primo incontro, ristretto ancora a pochi studiosi. Successivamente Walter Pohl e il suo *team* – ma anche molti altri membri dell'Institut für Österreichische Geschichtsforschung – continuarono a collaborare con il sempre più importante convegno di Leeds.

3.3. *Tra i meriti che Le sono riconosciuti, vi è quello di essere riuscito a fondare una "Scuola", aprendo la strada a importanti studi di allievi di generazioni successive alla Sua. Com'è riuscito in questa impresa? Che ruolo ha giocato la Sua attività didattica e il rapporto con gli studenti presso l'Università di Vienna, dove è stato chiamato nel 1969, e presso l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung, da Lei diretto dal 1983 al 2002?*

Conformemente al modo in cui è organizzata l'attività presso l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung, dove i "Viennesi" si sono e vengono tuttora formati, anch'essi si basano in primo luogo sulle Scienze ausiliarie della storia, in particolare sullo studio delle fonti, la Paleografia, la Codicologia e la Diplomatica con la Cronologia. Vengono utilizzati, poi, anche i risultati delle scienze archeologiche e, soprattutto, filologiche, ad esempio per studiare la formazione dei nomi di popolo, come «l'origine non tedesca della parola tedesco» (cfr. 3.1)²⁵.

²⁵ Cfr. W. Haubrichs/H. Wolfram, *Theodiscus*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, vol. 30, de Gruyter, Berlin 2005², pp. 420-433; cfr. anche *Gotische Studien* cit., pp. 241-262.

3.4. *A partire da quando ha iniziato a percepire l'esistenza di una "scuola" che ruotava attorno a Lei?*

La definizione "Scuola di Vienna" non è nostra. Non mi sarebbe mai venuta l'idea di definire come "Scuola di Vienna" la felice collaborazione con Walter Pohl e il suo *team* in costante crescita. Probabilmente essa è nata nel gruppo di ricerca internazionale che collaborava al progetto *The Transformation of the Roman World*. Poiché in questo progetto dell'European Science Foundation non ho dato molto più del nome, mentre Walter Pohl vi ha collaborato in modo intenso e con una funzione guida, la definizione di "Scuola di Vienna" probabilmente è sorta nel gruppo di lavoro dell'ESF per indicare lui e il suo *team*. Nonostante ciò sono considerato il fondatore della "Scuola di Vienna", anche se per esempio Ian Wood (Leeds) a proposito del gruppo di Helmut Reimitz (a Princeton dal 1 settembre 2008) che con grande successo si è dedicato al tema "Testo e identità" parla di "seconda Scuola di Vienna". Inoltre dobbiamo ricordare che la definizione "Scuola di Vienna" è ambigua. Da tempo, infatti, non tutti gli studiosi viennesi dell'alto medioevo, per non parlare di tutti i medievisti viennesi, appartengono alla "Scuola viennese" dell'etnistoria o dell'etnografia storica (cfr. 2.9 [1]) o vengono a essa ascritti. Al contrario, tutti i medievisti viennesi si riconoscono nella "Scuola viennese" delle Scienze ausiliarie della storia (cfr. 1.2, 3.3, 5.8).

3.5. *Qual è il Suo rapporto con i Suoi "allievi"? Come si pone rispetto alle "innovazioni" da essi proposte?*

Dal 1970 al mio pensionamento, avvenuto il 1 ottobre 2002, ogni semestre ho organizzato un *privatissimum** presso l'abbazia cistercense di Zwettl, in Bassa Austria. Esso era finalizzato a seguire coloro che si dovevano diplomare, laureare o abilitare ma sempre più si è venuto trasformando in un simposio scientifico aperto anche a giovani studiosi di diversi paesi. Nel semestre estivo 2008 oltre a giovani studiosi austriaci vi hanno partecipato due italiane e un italiano, un olandese, una tedesca e due tedeschi oltre a un'americana (allieva di Patrick Geary). Dopo il mio pensionamento, infatti, si è auspicato di continuare questa forma di incontri, la cui cura scientifica e amministrativa è stata assunta da Walter Pohl e dal suo *team*, che scherzosamente per definirli hanno inventato il titolo di *non-privatissimum Wolfram*. Lo scopo di questi incontri è quello di permettere la presentazione, la discussione e la valutazione di progetti scientifici in corso o particolarmente innovativi. In tale opera si pone grande importanza all'equiparazione dei diritti di tutti i partecipanti.

A prescindere da questi incontri semestrali, sono in costante contatto e scambio di idee con Walter Pohl e il suo *team*.

* Seminario a invito (*n. d. T.*).

3.6. *Nelle Sue opere e in quelle dei Suoi allievi è assegnato un ruolo molto importante alle fonti storiografiche, lette con strumenti critici e filologici assai raffinati. Quanto, in questa rivalutazione della storiografia, ha influito il dibattito sul linguistic turn e la discussione delle opere di Hayden White?*

Durante il mio insegnamento presso l'UCLA tra il 1968 e il 1969 ho conosciuto anche Hayden White. Il mio impiego del metodo storico-filologico però non è stato influenzato dalle sue teorie, perché l'avevo già sviluppato ampiamente in modo autonomo sulla base della mia formazione di filologo e storico all'Università di Vienna tra il 1952 e il 1959. Apprezzo Hayden White e la sua opera, ma molti di quelli che, dopo di lui, si sono votati al *linguistic turn* naufragano perché non dominano un numero sufficiente di lingue e non hanno fiducia nel metodo filologico.

3.7. *So che si tratta di un'impresa estremamente difficile, ma se dovesse definire in poche righe l'apporto Suo e della "Scuola di Vienna" al dibattito sulle etnie altomedievali che cosa metterebbe in risalto?*

In una frase: i "Viennesi" si propongono di offrire un contributo storico alla conoscenza dei popoli europei altomedievali, al fine di raccontarne una storia che cerchi di impedire ogni approccio nazionalistico o addirittura sciovinistico a quel lontano passato.

4. La "Scuola di Vienna" e i suoi oppositori

4.1. *Come tutte le "scuole", anche quella di Vienna ha dei critici. L'approccio che sta alla base delle Sue opere è stato attaccato in particolare da Walter Goffart e da studiosi della "Scuola di Toronto", che hanno duramente posto in discussione sia la validità della categoria di etnogenesi, sia l'idea di identità etniche come "costruzione situazionale" (situational construct, secondo una formula di Patrick Geary). Cosa ha da dire in proposito?*

Gli attacchi alla "Scuola di Vienna" hanno contribuito molto alla sua nascita (l'attacco dall'esterno è un criterio etnogenetico), ma, in sostanza, sono difficili da capire. Un osservatore *super partes* dovrebbe comprendere subito che le nostre opinioni e quelle dei nostri critici non sono in realtà così distanti le une dalle altre. Walter Pohl ha mostrato in modo conseguente che essi non hanno alternative da proporre²⁶. Tuttavia essi criticano in modo sostanziale tutto ciò che in qualche modo abbia a che fare con noi. In particolare il

²⁶ Si veda a tal proposito il saggio W. Pohl, *Ethnicity, theory and tradition*, in *On Barbarian Identity - Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, ed. A. Gillet, Brepols, Turnhout 2002, pp. 221 sgg. e in particolare p. 239.

concetto di identità etnica come *situational construct* proposto da anni da Patrick Geary dovrebbe essere ben accolto a Toronto o Yale perché rappresenta l'identità etnica come un processo e non come una "esistenza originale e immutabile". Il tutto a prescindere dal fatto che la formazione del concetto proposto da Geary può essere più volte attestato con passi di fonti di tipologia diversa. L'ira di Goffart è stata suscitata anche dal fatto che io do un grande valore all'apporto di Cassiodoro ai *Getica*. Lo scambio di opinioni tra studiosi, però, è il sale della scienza e non dovrebbe essere motivo di ira e addirittura di inimicizia. Inoltre in questa mia interpretazione seguo Arnaldo Momigliano, il cui giudizio è stato ripreso e sostenuto con buoni argomenti da un mio ex-allievo, Johannes Weißensteiner²⁷. Potrei portare molti altri esempi di questo tipo, ma non vorrei soffermarmi ulteriormente sulle cause della controversia "Goffart-Geary/Wolfram", che nel frattempo ha coinvolto anche Pohl, perché anch'io non sono in grado di spiegarmela in modo conclusivo. Solo una cosa: ancora nel 1988 con e per Walter Goffart ho organizzato a Zwettl (cfr. 3.5) il convegno su *Anerkennung und Integration* per discutere il suo *Techniques of Accommodation*, il tutto col risultato che nella terza edizione del libro sui Goti ho ripreso ampiamente le tesi di Goffart. D'altra parte, quando il libro sui Goti fu pubblicato in tedesco nel 1979, Goffart lo recensì amichevolmente in «Speculum». Dal 1988 esso è disponibile anche in traduzione inglese e Goffart e i suoi allievi hanno iniziato ad attaccarlo veementemente. Al contrario, i miei *Gotische Studien* (cfr. 2.6), nei quali espongo le mie opinioni attuali, non vengono nemmeno presi in considerazione. Purtroppo ciò vale anche per altri colleghi di altri paesi. Sarei contento di non essere giudicato solo in base a un libro che ho scritto più di trent'anni fa (cfr. anche 2.6).

4.2. *La Sua teoria etnogenetica in rapporto ai Goti è stata messa in discussione nell'ultimo decennio, sia pure in modo diverso, da Patrick Amory nel suo libro sul regno ostrogoto in Italia e da Peter Heather in diversi saggi e nella sua monografia sui Goti*²⁸. *Come giudica le critiche proposte da questi autori riguardo le modalità della formazione dell'identità etnica gota?*

In primo luogo si deve ricordare una volta per tutte che questi due miei critici sono antichisti (cfr. anche 4.3) e non medievisti e, dunque, hanno un *approccio** diverso. D'altra parte bisogna dire che le loro proposte terminologiche sono poco convincenti. Quando Heather descrive la "goticità dei Goti liberi (nobili)" come l'identità gotica, indipendente anche dai re, usa sicuramente una definizione politicamente molto corretta, repubblicana e *anti-royal*, ma in realtà non si tratta di nient'altro che di una ricaduta nel Roman-

²⁷ Cfr. da ultimo *Jordanes*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, vol. 16, de Gruyter, Berlin 2000², pp. 76-80.

²⁸ P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge University Press, Cambridge 1997 e P. Heather, *The Goths*, Blackwell, Oxford 1996.

* In italiano nel testo tedesco (*n. d. T.*).

ticismo ottocentesco, molto simile alla concezione del “*Volksgeist* tedesco” combattuta già da Otto von Bismarck (morto nel 1898). Quando Amory definisce i Goti in Italia come “ideologia etnografica”, vorrei chiedergli come una simile ideologia per diciotto anni sarebbe stata in grado di porre resistenza alle forze superiori dell’esercito imperiale. Se, al contrario, definisco l’identità gotica come la *libertas Gothorum* resa sicura da un punto di vista economico e giuridico-sociale dal re, legata alla *lex Gothica* (al credo omoiusiaco), propongo la costruzione di una definizione attestata dalle fonti e, al tempo stesso, rispondo alla questione relativa al perché i Goti combatterono così a lungo per mantenere questa loro identità fondata su basi socio-economiche. Infatti la maggior parte di loro – stando ad Agazia di Myrina – dopo la morte di re Teia, avvenuta nel 552, avrebbe rinunciato a rieleggere un nuovo re, avrebbe posto fine ai combattimenti e sarebbe tornata a casa, ai propri beni, come fedeli sudditi dell’imperatore, poiché questi aveva fatto garantire le loro proprietà²⁹. Cosa diversa e giusta, invece, è dire: «Cassiodoro ha cercato di dare ai Goti una nuova identità etnografica nel momento in cui li ha fatti divenire Geti».

4.3. *Sempre alcuni autori “anglosassoni” – Brian Ward-Perkins, il già citato Peter Heather, Guy Halsall – negli ultimi anni hanno scritto ampie sintesi sulla fine dell’Impero romano, mettendo in discussione la categoria di “trasformazione del mondo romano” elaborata da Lei e altri storici – penso in particolare al suo Das Reich und die Germanen³⁰ – e rilanciando, sia pure in modo diverso, il tradizionale paradigma della “caduta di Roma”. Qual è la Sua posizione rispetto a queste revisioni storiografiche?*

In primo luogo bisogna chiarire che la definizione di *Transformation of the Roman World* non è un’invenzione “viennese”, ma il suo *copyright* è di Lynn T. White Jr. (cfr 1.6; UCLA, 1966). Poi non si deve dimenticare che gli antichisti (cfr. 4.2) volentieri si atteggiavano a storici universali e vogliono, in fin dei conti, riuscire a dare all’oggetto delle loro ricerche una conclusione cronologicamente chiara e drammatica, addirittura chiliastica. Ciò avviene al meglio attraverso una *caduta*^{*}, che fa trattenere il fiato al suo tempo, in conformità con lo stesso significato etimologico della parola “epoca”. I medievisti, al contrario, si interrogano sui cambiamenti interni che hanno preceduto una simile caduta e su cosa sopravviva al “crollo” di un’epoca, di un mondo, in altre parole dell’antichità, e su cosa continui a restar vivo, sia pure nel particolare. Per esempio, tra breve uscirà un mio lavoro che analizza gli elementi romani nelle *cartae* bavaresi dei secoli VIII e del IX, il che non è poco (per esempio, in ambito salisburghese fino al 750 vi sono *Romani* attestati dalle fonti), anche se naturalmente

²⁹ Si veda Agazia di Myrina, *Historiae libri quinque*, a cura di R. Keydell, de Gruyter, Berlin 1967 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 2), I 1, 1.

³⁰ H. Wolfram, *Das Reich und die Germanen. Zwischen Antike und Mittelalter*, Siedler Verlag, Berlin 1990 (1992²).

* In italiano nel testo tedesco (*n. d. T.*).

riguarda solo dettagli e non permette alcuna interpretazione di storia universale, magari chiliastica. Forse sarà necessario che un “viennese” tratti un giorno questo tema in grande stile; in grande stile sì, ma con particolare attenzione ai molti piccoli dettagli regionali (cfr. 5.4 e 5.6). Questo lavoro, in parte, è già stato incominciato da Walter Pohl, che ha parlato di tutto ciò di recente in una relazione dal titolo *Transformation oder Bruch? Beobachtungen zur Rolle der Barbaren beim “Fall Roms”* (Trasformazione o rottura? Osservazioni sul ruolo dei barbari nella “caduta di Roma”) tenuta durante un convegno organizzato in occasione della conclusione del *Reallexikon für Germanische Altertumskunde* (cfr. 2.2) a Göttingen tra l’11 e il 13 settembre del 2008.

Delle trasformazioni interne ne possiamo ricordare a titolo di esempio solo una: per secoli l’Impero romano accolse persone appartenenti ai popoli barbarici sottomessi e li integrò soprattutto negli strati inferiori. A partire dai trattati stipulati dall’imperatore Teodosio con i Goti attorno al 380/82 la sottomissione e l’integrazione negli strati inferiori fu sostituita dal riconoscimento e dall’integrazione degli stranieri negli strati superiori. I particolari di questo processo dalla portata epocale furono registrati talmente poco dai contemporanei romani che ne erano colpiti, che con certezza possiamo dire solo una cosa: dal IV al VI secolo il riconoscimento e l’integrazione degli stranieri avvenne in un modo che, di regola, non determinò conflitti perché palesemente erano seguite le leggi romane. Si trattò, come disse Arnaldo Momigliano, di una *caduta senza rumore**, un evento che naturalmente aveva a che fare anche con l’esorbitante inferiorità demografica dei nuovi venuti per i quali, già a partire dal semplice dato numerico, non sarebbe mai stato possibile sottomettere militarmente l’Impero romano.

Inoltre vi è un sostegno *ex negativo* della nostra tesi secondo la quale il mondo romano non sarebbe crollato. Esso proviene da una parte che non è certo la benvenuta, ma le cui decisioni, purtroppo, hanno avuto conseguenze in tutto il mondo e che, quindi, proprio per questo non può essere dimenticata. Stalin agli inizi degli anni Trenta abolì nei territori posti sotto il suo dominio la ricerca storica sull’alto medioevo perché – contro la teoria marxista – tra le altre cose non faceva tramontare l’antichità in una rivoluzione e, di conseguenza, lasciava persistere la “classe” degli schiavi anche in epoca successiva. Tra i risultati di tutto ciò vi fu che ancora negli anni Settanta e Ottanta nell’Europa centro-orientale i partner con cui confrontare le nostre ricerche non erano storici ma archeologi.

5. Regalità, storia regionale, “discipline ausiliarie”, divulgazione

5.1. *Tra i temi ricorrenti dei Suoi studi sin dagli inizi c’è quello della regalità. Può stupire, però, che quando, negli anni Novanta, ha deciso di scrivere*

* In italiano nel testo tedesco (n. d. T.).

una biografia di un sovrano, l'abbia dedicata a un personaggio del secolo XI, Corrado II³¹, e non, per esempio, a un re goto o carolingio: perché?

Da un lato perché mi ritengo uno storico generale e faccio sempre qualcosa di nuovo. Per alcuni anni ho anche continuato l'edizione della corrispondenza di Ferdinando I (1503-1564) con i suoi fratelli Carlo V (1500-1558) e Maria di Ungheria (1505-1558), e quindi mi sono dedicato al passaggio dal medioevo all'età moderna, leggendo molto inoltre nei *Diarii* di Marino Sanuto. Dall'altro perché Corrado II viveva in un'età precedente la riforma della Chiesa e agiva in modo atipico (cfr. anche 5.2) in un'età piena di ottimismo, che teneva aperte ancora molte possibilità e non era stata ridotta a un'unica "verità ortodossa" da zeloti, burocrati e giuristi.

5.2. Recensendo la Sua biografia dedicata a Corrado II sul «Deutsches Archiv» Rudolf Schieffer l'ha definita «ein Höhepunkt der neu erblühten Kaiserbiographik»³². Cosa ne pensa di questa nuova "ondata" di biografie di imperatori? In che modo può essere ricostruita, a Suo giudizio, una biografia di un sovrano medievale?

La povertà e la tipologia della tradizione scritta medievale, la sua indifferenza, presunta o effettiva, nei riguardi della personalità e dell'individuo, il suo orientamento verso esempi già dati e la conseguente interpretazione esemplare dell'agire e dei motivi che muovono chi agisce, permettono di colmare in minima parte le aspettative che le odierne concezioni psicologizzanti europee pongono a una biografia. Le fonti, però, corrispondono a quest'esigenza al meglio quando riguardano un sovrano medievale percepito come innovatore dalla sua epoca perché promotore di spinte innovative emozionanti. E un simile sovrano fu Corrado II, come riconobbero già i suoi contemporanei e del quale il suo biografo Wipone affermò nell'*Epistola ad Heinricum regem* che avrebbe inciso «profondamente e beneficamente» nella tradizione della *res publica*, dell'Impero romano. In ogni caso la vita di Corrado non può essere ricostruita, impresa per la quale le fonti sono troppo rarefatte. Ma, nella cornice della storia del suo tempo, per alcune circostanze si possono cogliere e rappresentare la personalità sua e quella di sua moglie Gisella. Per questo concordo volentieri con Jacques Le Goff, il quale grossomodo nello stesso periodo ha pubblicato la sua grandiosa biografia di Luigi IX il Santo e già tempo addietro ha affermato che «lo studioso di strutture storiche, ormai sazio di astrazioni, aveva bisogno di concretezza. Egli voleva diventare quel tipo di storico di cui Marc Bloch disse che era "come l'orco delle favole, che fiuta il suo bottino là dove sente odor di uomo". E cioè non un bottino qualsiasi, non più gli uomini in una società, non il potenziale umano compreso in senso collet-

³¹ H. Wolfram, *Konrad II. 990-1039. Kaiser dreier Reiche*, Beck, München 2000.

³² «Deutsches Archiv», 56 (2000), 2, p. 706.

tivo; no, ciò di cui sentiva l'odore era l'uomo come individuo, una ben precisa personalità storica».

5.3. *Pur riguardando un sovrano estremamente importante per la storia d'Italia, mi sembra che la Sua biografia su Corrado II non sia stata ancora pienamente recepita dalla storiografia italiana. Mi conferma questo giudizio? Nel caso lo condivide, sa darne una spiegazione?*

La causa principale dovrebbe dipendere dal fatto che il libro è stato pubblicato in tedesco (cfr. 2.6: *Gotische Studien*). Ora però è disponibile anche in traduzione inglese col titolo di *Conrad II, 990-1039. Emperor of Three Kingdoms*³³. Nel frattempo l'edizione tedesca è già esaurita. Forse i colleghi italiani prenderanno maggiormente atto del *Conrad* inglese, che è stato anche un po' migliorato, rispetto a quanto hanno fatto col *Konrad* tedesco. Ne sarei molto contento perché, per esempio, mi farebbe piacere avere reazioni italiane alla mia rappresentazione della rivolta dei valvassori (cfr. la recensione in «Speculum» del 2008). Forse in ogni caso sarebbe utile una recensione in una rivista specializzata italiana.

5.4. *Molti Suoi studi – penso per esempio a quelli raccolti nel volume Salzburg, Bayern, Österreich del 1995³⁴ – sembrano apparentemente essere dedicati alla Landesgeschichte, alla storia regionale. In che rapporto si è posto in queste ricerche con la tradizione precedente, spesso caratterizzata da forti sentimenti di “patriottismo locale”?*

Ai miei occhi ci sono due questioni che si sovrappongono e si completano vicendevolmente perché ambedue, sia pur da diversi punti di vista, costituiscono un problema storiografico a partire dalla “trasformazione del mondo antico” (cfr. 4.3): ci si può interrogare sulla storia dei popoli, o, per dir meglio, dei portatori di precisi nomi di popolo, che giunsero da un altro mondo, superarono i confini imperiali e fondarono dei regni sul territorio romano (si pensi per esempio ai Goti, ai Franchi, ai Burgundi ai Longobardi o agli Anglosassoni); oppure si può analizzare la storia di un territorio che, dopo esser stato una provincia romana o una parte integrante dell'Impero romano divenne una *Heimat=patria* (cfr. 5.6) di “re e popoli” e, con ciò, una regione articolata politicamente in modo nuovo, nella quale si è consumata la “trasformazione del mondo romano” (cfr. 4.3).

Il libro *Salzburg, Bayern, Österreich* ricordato nella domanda tratta di un territorio che si estende dal Danubio bavarese a Verona, dal Lago di Co-

³³ H. Wolfram, *Conrad II, 990-1039. Emperor of Three Kingdoms*, Pennsylvania State University Press, University Park, Pa. 2006.

³⁴ H. Wolfram, *Salzburg, Bayern, Österreich. Die Conversio Bagoariorum et Carantanorum und die Quellen ihrer Zeit*, Oldenbourg, Wien 1995 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 31).

stanza all'Alföld ungherese, dalla Moravia alla Slovenia e alla Croazia, all'Istria e Aquileia e che, dunque, non ha assolutamente nulla a che vedere né col tradizionale patriottismo locale e nemmeno con l'usuale *Landesgeschichte*. Inoltre questo libro, orientato verso le fonti e la loro critica, ha costituito la base per un altro mio libro, dal titolo *Grenzen und Räume. Geschichte Österreichs vor seiner Entstehung. 378-907*³⁵. Si tratta di un volume uscito all'interno di una storia dell'Austria in quindici volumi da me curata tra il 1994 e il 2006, con la quale ho cercato di assolvere a una vecchia richiesta posta a più riprese all'Institut für Österreichische Geschichtsforschung sin dal secolo XIX.

5.5. *Nei suoi studi Lei ha messo spesso in risalto non solo l'evoluzione quasi speculare di "Germani" e "Romani" – due nozioni etniche che hanno senso solo nel loro rapporto – ma lo stretto legame che entrambe queste "galassie" hanno avuto con il mondo slavo. In particolare, la regione danubiana nei suoi studi sembra un "laboratorio" comprensibile solo con una costante attenzione all'intreccio continuo tra realtà che per semplicità possiamo definire romane, germaniche e slave. Quanto tutto ciò si riflette sulle Sue attuali strategie di ricerca e su quelle dei Suoi collaboratori?*

(1) È senz'altro giusto affermare che si può scrivere una storia dei Germani solo come storia romana. Per questo il titolo della traduzione inglese di *Das Reich und die Germanen* (cfr. 1.3 e 4.3) è *The Roman Empire and its Germanic Peoples*, un titolo che non sono riuscito a ottenere per l'edizione originale tedesca. Nessun germano si è mai definito come germano e, qualora lo abbia fatto, ha pensato "in romano". Nel corso dell'alto medioevo si giunse a un confronto tra la comunità romano-germanico-cristiana e gli Slavi con l'inclusione dei Balti e dei cavalieri nomadi. Attorno al Mille dalla *Germania* si sviluppò una *Sclavinia* cristiana riconosciuta dall'Occidente, un fatto reso con grande effetto dalla miniatura ottoniana. Per questo fu ben presto evidente che i "Viennesi" avrebbero dovuto estendere le loro ricerche anche al mondo slavo e ai cavalieri nomadi (cfr. 2.9).

(2) Un medievista austriaco deve interessarsi agli incontri e ai rapporti romano-germanico-slavi (e a quelli con i cavalieri delle steppe). Già gli idronimi e i toponimi del nostro Paese spingono a farlo. Per il resto, si veda quanto detto nella risposta 2.9.

5.6. *Lei ha dedicato molti studi a luoghi in cui vive o ha vissuto, come il Salisburghese o la Bassa Austria. Perché? Ha una Sua Heimat? Se sì, che significato dà a questo termine intraducibile in italiano e, forse, in gran parte delle lingue?*

³⁵ *Grenzen und Räume. Geschichte Österreichs von seiner Entstehung. 378-907*, Ueberreuter, Wien 2003² (1^a ed. Wien 1995).

La parola *Heimat* deriva da (c)*haim*, in gotico *haims* (pronuncia: *hems*) e indica il paese sia nel significato di villaggio/luogo (in tedesco *Dorf/Ort*) sia in quello di territorio (in tedesco *Land*), com'è testimoniato dal più antico nome germanico di luogo e di territorio sinora conosciuto, menzionato per la prima volta all'epoca della nascita di Cristo: *Boi(o)haemum*=Boemia (luogo e territorio d'un popolo celtico chiamato Boii). In quest'accezione può essere tradotto senz'altro con *patria** in latino e italiano o con *patrie* in francese. Al contrario, il concetto tedesco di *Heimat* si è in effetti allontanato di molto da questo significato, divenendo assolutamente intraducibile. Nel corso della sua storia, infatti, è stato caricato di un bagaglio emozionale tipicamente tedesco, è stato reso kitsch e ha subito un abuso politico. Queste emozioni tuttavia non hanno nulla a che fare con la scienza. Per questo Le propongo una breve risposta: i miei lavori su Salisburgo non hanno nulla a che vedere con una *Heimat* resa emozionale, ma trattano di paesi, nel senso di *patriae*, che formano una regione, e cioè il territorio delle Alpi orientali e del Danubio (cfr. 4.3 e 5.4), con l'inclusione della Slovenia, di parti dell'Ungheria, della Moravia e della Slovacchia. La storia altomedievale di questo territorio mitteleuropeo può essere studiata quasi esclusivamente con l'aiuto di fonti salisburghesi. Per questo la mia indagine ha poco o nulla a che fare col fatto che, dopo il mio pensionamento, passo la maggior parte dell'anno in un piccolo villaggio a est della città di Salisburgo. Allo stesso modo la Bassa Austria per me non è né più né meno importante delle altre regioni austriache poste tra il Lago di Costanza e il Lago di Neusiedl e i territori circostanti.

5.7. *La riflessione sul significato dei termini gioca un ruolo molto importante nelle Sue opere. Che ruolo ha in esse la filologia? Che funzione svolge per Lei il lessico delle fonti nel rapporto tra testo e identità?*

Come risposta indiretta Le propongo un'affermazione di Ernst Robert Curtius, secondo il quale la/le filologia/e è (sono) la matematica della storia. Testo e identità possono essere studiati solo se si capiscono le fonti e le si capisce solo se si comprende anche il significato dei concetti nel corso del tempo.

5.8. *Oltre all'ausilio della filologia, le Sue opere si basano spesso su un raffinato uso delle discipline definite riduttivamente come Scienze ausiliarie della storia. D'altra parte la promozione delle Hilfswissenschaften è sempre stato un tratto distintivo dell'Institut für Österreichische Geschichtsforschung di Vienna da Lei diretto per un ventennio. In che rapporto si è posto con la tradizione e i grandi "padri" di questa istituzione?*

Ho ritenuto un privilegio particolare poter dar forma per diciannove anni e dopo Heinrich von Fichtenau al destino e alla storia del nostro Institut, fondato nel 1854. L'importanza di questo centro di formazione e di ricerca, per

* In italiano nel testo tedesco (n. d. T.).

la cui tradizione dobbiamo ringraziare molti padri,³⁶ è confermata inoltre dal fatto che in esso venga insegnato e messo in pratica l'abbicci delle Scienze ausiliarie, non solo per la ricerca storica austriaca ma anche di quella dei paesi limitrofi: si pensi, per esempio, a Petr Štih (Lubiana) o a Juraj Šedivy (Bratislava). A tal proposito richiamo due esempi: di recente ho dovuto valutare, per puro caso più o meno contemporaneamente, due manoscritti per due diverse riviste non tedesche. Ambedue gli autori, in modo totalmente autonomo l'uno dall'altro, si occupavano di documenti e citavano con approvazione il mio *In-titulatio*. L'uno, però, confondeva l'*intitulatio* con l'indirizzo, l'altro l'*arena* con la *narratio*. Ma come si fa a interpretare in modo corretto un documento se non si è in grado di riconoscere le sue parti? Passiamo ora al secondo esempio: nella *Vita* di san Ruperto, venerato come fondatore della Chiesa di Salisburgo, si dice che sarebbe morto *die resurrectionis Domini*. Generazioni di studiosi si sono posti alla ricerca di una Pasqua avvenuta dopo il 716 che avrebbe potuto essere considerata il *terminus post quem* per l'anno di morte del santo. La cronologia, però, ci insegna che i padri della Chiesa in modo speculativo avevano fissato la *resurrectio Domini* al 27 marzo di ogni anno a differenza della festa mobile di Pasqua. Di conseguenza Ruperto non è morto durante una domenica di Pasqua, ma in un 27 marzo successivo al 716. Certo, si dirà forse che non sono errori o correzioni sensazionali. Ma, d'altra parte, la storia può essere considerata una disciplina solo se i suoi adepti si disciplinano adeguatamente per praticarla e acquisiscono le conoscenze necessarie.

5.9. *Dirigere un'istituzione come il ricordato Institut significa anche svolgere un ruolo pubblico. Quanto tutto ciò ha influenzato le Sue opere, nelle quali possiamo trovare numerosi esempi di alta divulgazione?*

Ai miei occhi l'opinione pubblica austriaca si aspetta dall'Institut che in esso venga svolto un lavoro riconosciuto internazionalmente e che i suoi membri – quindi non solo il direttore – diano un contributo all'incremento della formazione storica nel Paese. A ciò è servita la *Geschichte Österreichs* in quindici volumi (cfr. 5.4), a ciò continua a servire l'edizione di testi richiesti a livello internazionale (per esempio il *Registrum* di Innocenzo III o i *Diplomata* dei primi imperatori e re svevi), a ciò serve anche la collaborazione con mostre storiche e con i media e a ciò serve da poco anche la promozione dell'edizione di raccolte documentarie regionali (*Urkundenbücher*) di enti secolari ed ecclesiastici.

5.10. *Il tema delle identità etniche negli ultimi decenni è divenuto uno dei temi centrali del dibattito politico, nel quale spesso ricompaiono paradigmi interpretativi che, per usare un eufemismo, potremmo definire "ottocenteschi". Lei dà anche un valore politico o etico alle Sue ricerche sulle identità?*

³⁶ Si veda a tal proposito H. Fichtenau, *Diplomatiker und Urkundenforscher*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 100 (1992), pp. 9-49.

Sì, nel modo più assoluto, anche se i risultati delle nostre ricerche, come quelli di ogni lavoro storico, sono più adatti per lo sviluppo e la promozione di un atteggiamento cosmopolita e critico, piuttosto che per la politica di ogni giorno.

6. *Organizzazione della ricerca: il caso austriaco*

6.1. *Molto si discute in Italia negli ultimi anni sull'organizzazione della ricerca e sulla sua valutazione. Come viene organizzata e valutata oggi la ricerca scientifica universitaria in Austria? Si tratta di un modello che Lei ritiene valido ed esportabile in altri paesi?*

Si tratta di un problema che è stato riconosciuto in quanto tale, ma che deve ancora essere risolto. Non disponiamo ancora di alcun risultato che risolva i nostri problemi, e tanto meno che possa essere adottato come “articolo di esportazione”.

6.2. *Ha avuto modo di conoscere il sistema universitario e l'organizzazione della ricerca italiani? In caso affermativo, come li giudica in generale e in rapporto al sistema austriaco?*

Mi sembra che in ambedue i paesi ci si trovi in una fase di cambiamenti e di riforme. Certe volte ho l'impressione che dovremmo “goderci” un caos creativo, nel quale nonostante tutte le barriere burocratiche e la mancanza di chiari obiettivi politici i docenti insegnano a eccellenti studenti e sia gli uni che gli altri forniscono eccellenti prestazioni scientifiche. Già da anni Clark Kerr ha affermato nel suo *Use of the University* (p. 18):

A university anywhere can aim no higher than to be as British as possible for the sake of the undergraduates, as German as possible for the sake of the graduates and the research personnel, as American as possible for the sake of the public at large and as confused as possible for the sake of the preservation of the whole uneasy balance³⁷.

6.3. *In Austria esistono importanti istituzioni di ricerca esterne o parzialmente indipendenti dall'università, come l'Akademie der Wissenschaften o l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung. Come operano e si collegano alle università? Come vengono valutate?*

La collaborazione tra istituzioni in parte è regolata tramite convenzioni, in parte in base a iniziative personali dei singoli ricercatori e ricercatrici. La

³⁷ C. Kerr, *The Uses of the University*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1963, p. 18.

valutazione avviene a precisi intervalli sia da parte dell'Università di Vienna, sia da parte dell'Accademia delle Scienze austriaca. Prima che fosse fondato l'Institut für Mittelalterforschung, Walter Pohl e il suo *team* hanno vissuto una vera e propria "orgia" valutativa, che tutti hanno superato brillantemente.

6.4. *Uno dei punti centrali nella valutazione della ricerca è, oggi, l'internazionalizzazione. Come viene perseguita dalle università e dalle istituzioni culturali austriache che si occupano di storia?*

L'importanza dell'internazionalizzazione della ricerca e dell'insegnamento è indiscussa e viene promossa sia da molti uffici delle università, sia da autorità statali, regionali e di alcuni comuni maggiori (e più ricchi). Così, per esempio, la più volte ricordata *Geschichte Österreichs* in quindici volumi è stata sovvenzionata con contributi considerevoli sia da parte del governo centrale, dei Bundesländer, della Banca nazionale austriaca, sia da parte delle Chiesa austriaca cattolica ed evangelica. Un caso che mi riguarda personalmente è la sovvenzione delle traduzioni di tre miei libri tramite il Ministero per la Ricerca scientifica.

6.5. *Lei ha avuto e continua ad avere contatti con il mondo universitario americano. Come giudica l'organizzazione della ricerca in USA per quel che riguarda la Storia?*

Considero il sistema americano (cfr. 6.2), e non solo per quel che riguarda gli studi storici, al momento il migliore al mondo, benché sia consapevole dei suoi punti deboli. Per esempio in esso vi è poco spazio per una continuità istituzionalizzata. Secondo l'opinione di Patrick Geary il lavoro di costituzione di un gruppo di medievisti come quello che io ho svolto a Vienna non sarebbe possibile in nessun ambiente americano. In ogni caso, la stessa cosa è stata confermata da eminenti colleghi tedeschi.

6.6. *Quali aspetti dell'organizzazione universitaria statunitense Le paiono "esportabili" in Europa?*

L'esportazione del sistema americano in Europa è completamente o, per meglio dire, in parte insensata se non addirittura controproducente fin tanto che non siano avvenute mutazioni di base nella cultura politica europea, in particolare nel sistema delle tasse e dell'ammissione nelle università. Tale circostanza non sembra imminente, come insegna il seguente esempio. Il sistema universitario americano è costruito in modo duale. C'è la University of ..., l'università d'eccellenza, e c'è la State University, di secondo livello. Seguendo l'esempio tedesco in Austria sono state introdotte le Fachhochschulen, che a un primo colpo d'occhio sembrano avere il rango di una State University. Nei fatti, però, l'ammissione a una Fachhochschule è sottoposta a rigide regole, mentre l'accesso alle università è libero e illimitato (con la recente eccezione

di Medicina). Pertanto non si può assolutamente affermare che le Fachhochschulen austriache siano di secondo rango. Anzi, sono sulla via migliore per superare le università e avvicinarsi alle Écoles Nationales francesi. Si tenga presente, inoltre, che l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung fu sì fondato nel 1854 sull'esempio dell'École (nationale) des Chartes, ma con piena consapevolezza e con intenzione da alti funzionari ministeriali innovativi e non sulla base di falsi compromessi e di considerazioni strategiche carenti.

6.7. In Italia negli ultimi anni anche le riviste d'ambito umanistico hanno iniziato a far ricorso al peer review. Qual è il Suo giudizio a proposito di questo sistema di valutazione? Viene adottato in Austria? Nel caso specifico delle «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» che sistema di valutazione dei saggi pubblicati viene impiegato?

Si tratta di un problema che, per quanto riguarda le «Mitteilungen», dev'essere ancora risolto, urgentemente. D'altra parte mi chiedo se sino ad ora le recensioni dei nostri libri non abbiano già avuto un carattere *peer review*, o almeno avrebbero dovuto averlo. In ogni caso non bisognerebbe escludere del tutto da queste considerazioni il lavoro di recensione che, almeno per quel che riguarda il mondo tedesco, viene svolto nel «Deutsches Archiv» dei *Monumenta Germaniae Historica* o nelle nostre «Mitteilungen».

6.8. Per concludere, a proposito di identità pensa vi sia (o vi debba essere) una "identità culturale" europea che si esplica anche nella ricerca storica?

L'identità culturale d'Europa non appare in nessun luogo così chiaramente come nel duomo cristiano di Siracusa, che in parte è retto da colonne del tempio di Atena del V secolo a. C. Io però credo nell'identità culturale europea e spero di poter contribuire a mantenerla e approfondirla a mio modo e con i miei mezzi (insegnamento e ricerca).